

## IL DISCERNIMENTO NELL'INSEGNAMENTO BIBLICO

### Il discernimento nel Pentateuco

#### L'albero della conoscenza

Il primo capitolo della Genesi si presenta come un insegnamento sul discernimento, in quanto ci permette – e al tempo stesso ci invita – di guardare il mondo che ci circonda *con gli stessi occhi con cui lo guarda Dio*. Si potrebbe forse dire che è proprio questa la definizione più onnicomprensiva del discernimento: guardare le cose come le guarda Dio. Il primo racconto della creazione, fin dal terzo giorno dell'opera creativa, ossia il giorno in cui inizia la preparazione dell'ambiente vitale dell'uomo, non presenta solo il Dio creatore ma, in certo senso, presenta anche il Dio contemplativo, che si compiace della sua opera. Ciò si esprime nel ritornello: «Dio vide che era cosa buona» (Gen 1,12.18.21). Adatto al discernimento è colui che riesce a cogliere nel mondo, e nelle vicende della vita, l'opera di Dio e a sentirla come essenzialmente “buona”. L'opera creativa dei primi due giorni non riguarda in modo diretto l'umanità, ma ciò che ha una qualche relazione con l'uomo; essa è vista da Dio come “cosa buona”. Tutto ciò che nel mondo e nella vita è operato o permesso da Dio in relazione all'uomo, è dunque “buono”. Chi ha occhi avvezzi al discernimento, si accorge che è così. Il male ha, infatti, un'altra origine. Ma sarà il capitolo secondo di Genesi a occuparsi di questo ulteriore problema. Per il momento, il racconto della tradizione sacerdotale non fa che affermare una verità perenne e peraltro ovvia per tutti coloro che vedono le cose come le vede Dio: *tutto ciò che esiste è buono*. Tuttavia, la bontà intrinseca di ciò che Dio *vuole o permette* non è mai evidente alla conoscenza razionale. L'opera di Dio si rivela buona in relazione a dei parametri diversi da quelli suggeriti dalla natura e dal buon senso. Quel che Dio opera nella vita umana è, infatti, essenzialmente “buono” solo in relazione al cammino di fede del cristiano. E non sempre le esigenze del Vangelo possono conciliarsi con la condizione del benessere terreno. Qualche volta, queste due cose possono certamente coincidere, ma quando non coincidono non si deve concludere che Dio abbia cessato di amarci o di operare il bene. E poi vi è anche l'incognita del futuro: talvolta accade che Dio permetta qualcosa di umanamente spiacevole, in vista di un bene maggiore che ne verrà molti anni dopo. Vedremo più avanti che proprio questo è l'insegnamento sul discernimento ricavabile dalla storia di Giuseppe, figlio di Giacobbe, il quale viene espulso dalla famiglia all'età di 17 anni, per poi ritrovarsi a governare l'Egitto circa venti anni

dopo (cfr. Gen 37-50). Insomma, la non conoscenza del futuro ci impedisce di vedere perfino da un punto di vista umano il senso completo degli eventi, che Dio permette nell'oggi.

Al capitolo 2 della Genesi, la creazione viene raccontata una seconda volta, ma non più dal punto di vista di Dio, bensì dal punto di vista dell'uomo. Qui Adamo viene descritto più volte nell'atto di discernere: egli scopre innanzitutto *la propria vocazione* nel quadro del mondo creato e il suo lavoro quotidiano gli appare *chiaramente* come una partecipazione all'opera creatrice di Dio: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,15). L'uomo dotato della luce del discernimento vede, dunque, se stesso e gli altri in questa medesima luce e comprende di essere un partner scelto da Dio, in vista di una storia di salvezza, di cui l'uomo è coprotagonista nel mondo. Al tempo stesso, l'Adamo di Genesi vede *la sua chiamata all'amore* e l'atto di discernimento fondamentale in questo ambito consiste nel riconoscere che non tutti possono stabilire con lui un rapporto di comunione personale, ma solo colei (o colui) che possiede *una particolare rassomiglianza*. Dio dice infatti: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda» (Gen 2,18). E nel momento in cui Adamo incontra la donna, che Dio ha pensato per lui, si rende subito conto che essa è *simile a lui*, cioè un altro se stesso in versione femminile (cfr. Gen 2,23). Svegliandosi dal suo sonno, egli scopre, insomma, di essersi sessualmente sdoppiato. Questa osservazione può avere una ricaduta nel processo di discernimento circa la vocazione cristiana al matrimonio: in sostanza, non basta che un uomo e una donna siano simili *nel carattere o nei gusti*, per poter formare una coppia secondo Dio; è necessario che essi siano simili soprattutto *nel loro modo di vedere la vita*. La condivisione dei valori profondi su cui poggia la vita di ciascuno, è la base di un amore secondo Dio. Le diversità della visione della vita, in una coppia, creano già dei problemi mentre si è ragazzi, ma possono acuirsi drammaticamente negli anni della maturità. Inoltre, solo la preghiera comune e la fede di entrambi può portare la coppia verso il superamento di qualunque divergenza possa verificarsi strada facendo.

## **Il discernimento del male**

Al capitolo 3 della Genesi si narra, per la prima volta, l'incontro tra un essere umano e lo spirito delle tenebre. Qui il discorso sul discernimento si arricchisce di diversi particolari e va a confluire nella dinamica della tentazione, di cui questa pagina dà una magistrale rappresentazione, accanto a quella neotestamentaria di Matteo 4,1-11 (cfr. anche Luca 4,1-13). Il brano della caduta

originale merita un'analisi particolareggiata. Parleremo perciò del discernimento sotto l'aspetto specifico dei criteri e della capacità di individuare gli influssi dello spirito del male nella psiche e nella sfera emozionale della persona umana. Intanto riportiamo il testo integralmente (Gen 3,1-7) e poi metteremo in evidenza i versetti chiave relativi al tema del discernimento:

<sup>1</sup> *Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino”?».* <sup>2</sup> *Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, <sup>3</sup> ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: “Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete”».* <sup>4</sup> *Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! <sup>5</sup> Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male».* <sup>6</sup> *Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.* <sup>7</sup> *Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.*

Questo testo, accanto al racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto, costituisce un importante punto di riferimento per comprendere la dinamica della tentazione, ma contiene, al tempo stesso, talune utili indicazioni sul discernimento dei propri pensieri.<sup>1</sup> Questo dato è, infatti, un elemento comune a entrambi i testi: quando il demonio influisce sulla persona, per spingerla a fare ciò che vuole lui, *fa sorgere nella mente umana dei pensieri persuasivi*. Il primo inganno consiste nel fatto che la persona crede che quei pensieri siano suoi, e perciò li prende per veri. Per di più, i pensieri suggeriti dal maligno hanno una notevole forza persuasiva, presentandosi come la verità più vera. Se la persona li segue fino alle loro estreme conseguenze, la tentazione è realizzata con successo. La capacità di discernere i propri pensieri è, quindi, fondamentale, se si vuole camminare senza cadere nelle trappole del nemico del genere umano.

Il testo di Genesi 3 ci offre intanto delle coordinate per distinguere il pensiero suggerito dallo spirito del male dal pensiero semplicemente umano. La domanda che la donna si sente rivolgere ai piedi dell'albero della prova contiene dei preziosi indizi: «È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino”?». Nel modo di suggestionare la mente della donna, il serpente fa leva sulla forza della verità. Il suo parlare inizia, infatti, così: «È vero che...?». La mente umana è naturalmente attratta dalla verità, perché Dio, nell'atto creativo, ha voluto costituire un legame profondo con la verità, ordinando a essa la nostra intelligenza. Noi distogliamo di solito la nostra mente da ciò che riconosciamo come

---

<sup>1</sup> Va ricordato a questo proposito che, secondo l'insegnamento dei Padri del deserto, la tentazione ha luogo non nel mondo esterno, ma nei processi mentali del credente, il cui combattimento spirituale consiste in primo luogo nell'attività di distinzione dei propri pensieri da quelli suggeriti dal tentatore, che molto spesso sono buoni, ma fuorvianti rispetto al tracciato previsto dalla volontà di Dio. Il medesimo insegnamento viene ripreso da S. Ignazio di Loyola nel suo libro degli *Esercizi Spirituali*.

menzogna, e se talvolta ci soffermiamo su narrazioni inventate, sapendo bene che quei fatti non sono accaduti mai, lo facciamo nella misura in cui vi scorgiamo un elemento di verità. Analogamente, non siamo disposti a impegnare la nostra memoria per immagazzinare dei dati inutili o non legati a un preciso obiettivo. Lo spirito del male ha probabilmente capito questa dinamica e perciò seduce la nostra mente con la menzogna artisticamente rivestita dal manto della verità. Nella tentazione originaria, la strategia è la medesima: *egli dà il tono della verità ai pensieri falsi che fa sorgere nella mente della donna*. La prima esca che usa per rovinare l'uomo è quindi non la menzogna esplicita ma *la forza della verità*. La seconda esca è, invece, *l'amor proprio*. Ciò è molto chiaro nel seguito delle sue parole. Dopo avere fatto leva sulla verità, egli fa leva sui bisogni della persona, distogliendo l'attenzione dell'uomo dalle promesse di Dio e concentrandole su ciò, di cui la persona *adesso* ha bisogno: «Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?». La domanda suppone che Dio lasci la persona inesaudita nei suoi molteplici bisogni di creatura. La sua filosofia è, insomma, quella della sfiducia e del sospetto. Il pensiero umano viene inevitabilmente deviato dalla verità, quando dalla visione dei limiti e delle imperfezioni del presente, si passa alla deduzione che Dio *ci ha negato ciò di cui avevamo bisogno*. Sappiamo, però, dalla Bibbia che Dio non è solito darci tutto e subito. Un'apertura ottimistica verso il futuro, e un'attesa paziente dei tempi di evoluzione verso il meglio, è sempre la caratteristica delle menti umane illuminate dallo Spirito di Dio.

Un aspetto ulteriore della menzogna, rivestita col manto della verità, è *l'ingigantimento delle esigenze della volontà di Dio*: «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"». Laddove Dio aveva detto all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare» (Gen 2,16-17), l'interpretazione del comando di Dio, in questa prospettiva, si stravolge fino all'eccesso. Lo fa però, significativamente, *in forma di domanda*, per una ragione che fa parte integrante della sua strategia: il demonio non vuole assumersi la responsabilità del peccato umano, e perciò lancia nella nostra mente tutte le suggestioni possibili, ma poi attende che le elaboriamo personalmente, in modo che la scelta del peccato sia veramente frutto di una nostra decisione. Questo spiega anche il simbolo del serpente, scelto dall'autore sacro per rappresentare la personalità del demonio. Il serpente non uccide istantaneamente dopo avere morso; il suo veleno ha, infatti, bisogno di entrare in circolo nell'organismo vivente e può portare i suoi frutti di morte solo in quanto trova, nell'organismo stesso, le condizioni favorevoli per la sua incubazione. Ma se l'organismo potesse espellere da sé il veleno del serpente, subito dopo essere stato morso, allora non gli accadrebbe nulla di male. Fuori dalla metafora: *i pensieri suggeriti dal maligno possono*

*danneggiare la persona solo quando trovano nella sua vita interiore le condizioni favorevoli per la loro incubazione.* Per questa ragione, possiamo dire, riflettendo sulla narrativa di Genesi 3, che l'errore più grande della donna è quello di rispondere al suo ambiguo interlocutore, dando così l'avvio a un processo di elaborazione che si rivelerà fatale: «Rispose la donna al serpente». Nel racconto delle tentazioni di Gesù, il modello di lotta spirituale da lui rappresentato, indica la necessità di *non rispondere* al demonio, opponendo al pensiero suggestionato una parola tratta dalla Bibbia.<sup>2</sup> La risposta della donna, permette al serpente di lanciare nella sua mente ulteriori suggestioni, fino al punto da offuscare l'immagine paterna di Dio, con la quale lo avevano conosciuto fin dall'inizio: «Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio». Dalle poche battute riportate dall'autore sacro si comprende che Satana, dopo avere suggestionato la mente della donna, attende la sua risposta e non appena la riceve, *il dialogo viene orientato e diretto potentemente da lui.* Avendo riportato in modo alterato il comando di Dio, «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?", egli attende la risposta della donna, con cui il dialogo si snoda sul terreno voluto da lui: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne..."». Il serpente fa in modo che la donna stessa menzioni quell'albero, e non lui, come se fosse lei a tirare fuori la questione, per poi condurla verso una nuova e alterata interpretazione del comando di Dio. Insomma, dopo la prima risposta della donna, chi guida il dialogo è il serpente, ma in un modo che lei non se ne avveda e pensi di essere libera nelle sue risposte. L'intelligenza umana, infatti, non ha scampo quando vuole misurarsi con l'intelligenza angelica. L'unica saggezza è quella di evitare il dialogo. Nessun uomo può tenere testa a una dialettica sovrumana. Nel deserto, Cristo dimostra che solo la parola di Dio, può spezzare la sua forza argomentativa.

Dopo avere risposto al serpente, il dialogo ha già preso la direzione voluta da lui e la donna si trova già nella sua rete senza neppure capirlo. Quando il serpente ha pronunciato la sua ultima frase, esce di scena, mentre la donna si ritrova sola davanti all'albero, ma l'incubazione del pensiero avvelenato è già iniziata. Da questo avvelenamento del pensiero si salvano solo coloro che, con prontezza, sanno espellere dalla propria mente la suggestione maligna. Il modo di distinguere il proprio pensiero dal pensiero suggerito dal demonio è abbastanza semplice, per chi conosce le regole di discernimento elaborate da S. Ignazio di Loyola; in sintesi, si può dire che è da considerarsi un pensiero suggerito dallo spirito del male quel pensiero che produce nell'animo un

---

<sup>2</sup> I Padri del deserto erano soliti combattere i pensieri negativi mediante la ripetizione mentale di un versetto biblico in qualche modo analogo al genere di tentazione subita.

sensu di tristezza, di desolazione e di ripiegamento. Non importa se il suo contenuto può sembrare vero e persuasivo. In genere, la menzogna del demonio non sembra mai tale, ma appare al nostro intelletto come se fosse più vera della verità. Ma c'è un elemento inconfondibile che il discernimento porta alla luce: la vicinanza dello spirito delle tenebre provoca sempre nell'animo umano un profondo senso di disagio; allora è a partire da questo segnale che dobbiamo conoscere l'origine dei pensieri.

Il v. 6 è particolarmente significativo in ordine alla determinazione del grado di responsabilità del soggetto umano nell'incubazione del male: «Allora la donna vide...». Qui non è più in questione la sottile argomentazione del serpente, bensì i processi mentali della donna che elabora dentro di sé le suggestioni maligne, finché il suo sguardo perde del tutto l'innocenza originaria, come verrà sottolineato al v. 7. In realtà, l'accoglienza nella propria interiorità di un pensiero avvelenato, si manifesta in molti modi sulla soglia dello sguardo, e porta a vedere il mondo esterno in quella stessa maniera distorta e falsificata con cui gli angeli ribelli vedono le opere di Dio. Anche la tentazione dei progenitori, come quella che raggiunge Gesù nel deserto, ha un carattere triplice: l'albero era «buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza». Si tratta di una suggestione a tre livelli, che colpisce l'uomo nei sensi del corpo, nella sensibilità dell'animo, e nelle ambizioni del suo spirito. Non è, però, nostro intendimento, in questa sede, trattare il problema della concupiscenza triplice;<sup>3</sup> abbiamo piuttosto cercato di individuare gli indizi utili alla dottrina sul discernimento. Aggiungiamo solo un particolare: oltre a discernere l'origine dei propri pensieri, è necessario anche saper discernere *lo spirito che muove coloro che in diversi modi vivono in relazione con noi*. Nel momento in cui la donna cade preda della suggestione del serpente, e il suo spirito comincia a essere controllato da impulsi fuorvianti, essa diventa anche uno strumento attraverso cui, per via indiretta, la tentazione colpisce anche Adamo: «ne diede anche al marito». Non di rado, non potendo colpire una persona per via diretta, le forze del male tentano la via indiretta. È il caso in cui viene usata una persona molto vicina per amicizia o per parentela: il grado di intimità della relazione tra due persone, può essere talvolta un canale attraverso cui si realizza una strategia negativa, che colpisce entrambi in due diverse strategie, uno in modo diretto, e l'altro in modo indiretto. L'argomento ritornerà nei libri di Giobbe (cfr. Gb 2,7-10) e di Tobia (cfr. Tb 2,14), dove le mogli si oppongono alla *pietas* dei loro mariti, giudicandola inutile; ma verrà

---

<sup>3</sup>A questo proposito, il lettore può trovare l'esposizione delle questioni relative al peccato originale, sotto l'aspetto dogmatico, nei manuali di Antropologia Teologica: cfr. F.G. Brambilla, *Antropologia Teologica*, Brescia 2005; M. Flick – Alszeghy, *Il peccato originale*, Brescia 1974. La problematica è affrontata anche dai manuali di Teologia spirituale, sotto l'aspetto della guarigione interiore: cfr. R. Garrigou Lagrange, *Le tre età della vita interiore*, Edizioni VivereIn 1998; A. Royo Marin, *Teologia della perfezione cristiana*, San Paolo Edizioni 2003.

anche alla luce nel vangelo, dove Cristo dice chiaramente ai suoi discepoli che talvolta quelli di casa porranno gli ostacoli maggiori al cammino cristiano (cfr. Mt 10,35-36).

Il capitolo 3 di Genesi è, poi, caratterizzato anche da un secondo quadro, che si apre al v. 8: Dio passeggia nel giardino di Eden, entrando nello spazio vitale dell'uomo, ma questi, dopo il peccato, si comporta come un fuggitivo ed entrambi si nascondono come dinanzi a un nemico. Ci sembra che la natura umana sia qui rappresentata nella sua più autentica verità, in questa fuga di Adamo ed Eva per non incontrare Dio, che si è messo in cammino per cercarli. Chi ha discernimento sa bene che non vi è nulla di più pericoloso di questa fuga da Dio. Nella coppia, che in Genesi 3 rappresenta l'intera umanità, si vede bene come entrambi abbiano perduto del tutto la luce del discernimento, *essendo ormai incapaci di distinguere chi li ama da chi li odia*. Questa dinamica è molto realistica. I più consapevoli di questo fatto sono i direttori di coscienze e i confessori, i quali, nei loro penitenti, vedono all'opera queste forze contrastanti e queste contraddizioni dell'animo umano, ferito dalla colpa. La conseguenza psicologica del peccato è una forma di accecamento, che porta la persona a non distinguere più chi la ama, e le parla per il suo bene, da chi invece la odia e la strumentalizza. Perciò si allontana da chi la ama, per cadere in mani estranee. A questo punto, ha inizio la parte più pericolosa della strategia del male: l'allontanamento del battezzato dalla comunità cristiana, di cui Gesù parla a proposito della pecora che si allontana dall'ovile e dal pastore (cfr. Lc 15,4-7); la spinta verso l'esterno è, infatti, determinata ancora una volta dalla natura dei pensieri, improntati alla sfiducia, al pessimismo, al sospetto verso gli altri, che spesso si muta in un atteggiamento giudicante.

Tornando al testo di Genesi, il secondo quadro del capitolo 3, presenta Dio come un padre che si mette in cammino alla ricerca dell'uomo, che è stato intrappolato nella menzogna del serpente. Se l'incontro con Dio si verifica nella fiducia e nel pentimento, tale menzogna cade subito in frantumi. Se non si verifica, la persona resta nel punto in cui è caduta, come dice il saggio Qoélet: «se un albero cade verso meridione o verso settentrione, là dove cade rimane» (Qo 11,3). I progenitori fuggono davanti a Dio che li cerca, perché la sua figura è stata deformata nella loro mente, al punto da stravolgere la sua paternità in una tirannide. Così in verità essi non fuggono da Dio, ma dall'immagine falsificata di Dio, dipinta sulle pareti delle loro menti suggestionate. Il risultato è la fuga da chi li ama, per cadere in potere di chi li odia. Ed era questo l'obiettivo ultimo della tentazione presso l'albero della conoscenza.

A questo punto, si instaura un dialogo tra Dio e l'uomo (vv. 9-13). Qui possiamo scorgere come lo Spirito di Dio agisca nelle coscienze, per non lasciarle nel buio e nell'equivoco. In questo primo intervento di Dio, dopo il peccato originale, la caratteristica pervasiva del suo atteggiamento nell'incontro con l'uomo peccatore è *il rispetto della sua interiorità*. Inoltre, va notato che Dio non

si pone davanti al colpevole come un accusatore. Questo dato è importantissimo per il discernimento dei pensieri: talvolta il ricordo dei peccati del passato ci si presenta col carattere di un'accusa e allora pensiamo, erroneamente, che Dio ci stia facendo ricordare i nostri peccati per richiamarci alla giustizia; intanto però ci sentiamo inspiegabilmente schiacciati, mentre il nostro animo cade a poco a poco prigioniero della tristezza. Il grave inganno di fondo consiste qui nell'attribuire a Dio un'azione che invece non riflette affatto il suo stile divino. Quando il nostro peccato ci torna in mente nei termini di un'accusa che ci schiaccia, non è perché Dio ci sta conducendo verso la coscienza di noi stessi, ma perché la nostra mente è sotto la tentazione di colui che è giustamente definito «l'accusatore dei nostri fratelli» (Ap 12,10). E così come l'accusa mentale proviene dal maligno, anche colui che suole colpevolizzare gli altri non vive nello spirito buono; ci vengono in mente le parole del profeta: «il tiranno non sarà più, sparirà l'arrogante, saranno eliminati quanti tramano iniquità, quanti con la parola rendono colpevoli gli altri» (Is 29,20-21). Quelli che con la parola rendono colpevoli gli altri sono dunque equiparati al tiranno, al beffardo e a coloro che tramano iniquità.

Va notato che gli interventi di Dio in Gen 3,9-13, dopo il peccato dell'uomo, non sono affermazioni ma *sono solo domande*. La domanda è il segno esterno del rispetto della libertà individuale. La libertà viene, infatti, violata dall'accusa diretta, che determina inevitabilmente uno stato debitorio. Anche nelle relazioni umane avviene qualcosa di simile: chi accusa gli altri nei loro errori, in qualche modo li domina moralmente; chi invece li interroga sul loro agire, li spinge semplicemente alla ricerca delle loro motivazioni, rispettandoli e mettendoli in grado, al tempo stesso, di rendersi conto dell'eventuale errore. E se ciò avverrà, sarà un atto libero, perché non imposto dalla violenza morale. Ma in forza di questa medesima libertà, ciò potrebbe non avvenire. Ma torniamo a Genesi: Dio pone delle domande all'uomo peccatore, e ciò è simbolo del pungolo della coscienza, che tuttavia non è mai un'accusa a viso aperto. Nei versetti sopra citati appare chiaro, specialmente dalla risposta negativa dei progenitori, i quali non si mostrano disposti a fare una lettura onesta di se stessi, che le domande di Dio non hanno minimamente intaccato la libertà delle loro persone. Contemporaneamente, la loro indisponibilità al riconoscimento delle proprie responsabilità, impedisce a Dio di effondere su di loro la sua divina misericordia. Perciò, in luogo di essa, subentra la giustizia e i due vengono colpiti nei loro specifici ambiti: l'uomo nel lavoro e la donna nella maternità. L'aspetto importante per il discernimento è, a questo riguardo, la distinzione dei pensieri suggeriti dallo Spirito: *essi ordinariamente nascono nella libertà e generano libertà* (cfr. 2 Cor 3,17). Tutti quei pensieri apparentemente veritieri e persuasivi, che però producono forme di dipendenza dalle cose e dalle persone, non sono pensieri di luce.